

Sarajevo – 1000 e una stoffa

Per "LE STORIE"
(gennaio 1995)

Nomi come Mitterand, Susan Sontag. Mai, prima d'ora, italiani; mai prima un sindaco di un'altra città. Claudio Martini, il quinto a ricevere la cittadinanza onoraria di Sarajevo assediata, si è conquistato entrambi questi record. Non è un personaggio famoso. E' solo il sindaco di Prato.

"Prato!?" - ha chiesto un consigliere sarajevese - Noi conosciamo Roma, Venezia... ma Prato?" Altri avevano obiezioni più pesanti: "Perché un cattolico, di nuovo? Sono solo i paesi islamici, che ci sono amici. Scegliamo un musulmano, stavolta." Dibattito acceso. Poi le conclusioni: "Sono in tanti, a parlare di Sarajevo: anche i nostri amici islamici. Prato non ci ha portato parole, ma fatti" Il consiglio approva, all'unanimità.

Sono lunghi novanta chilometri, i "fatti" di Prato. Novantamila metri di stoffa, 120.000 bottoni, 3000 rocchetti di filo, per far funzionare la fabbrica tessile Alhos, che prima della guerra aveva 1200 operaie, adesso solo 200. "Prima mandavamo convogli con generi alimentari - spiega Claudio Martini - Poi, in settembre, qualcosa è cambiato: è venuta a Prato la delegazione del Consiglio Comunale di Sarajevo".

"Per uscire dalla città, sono passati per il tunnel - racconta il sindaco, Tarik Kupusovic - e in quello spazio stretto, fangoso, si sono ostinati comunque a portare un enorme quadro di un nostro artista. Perché volevano anche donare, non solo chiedere". Con la stessa dignità, hanno saputo parlare ai pratesi: "E' vero, presto sarà di nuovo inverno. Ma noi non siamo mendicanti, a cui donare cappotti usati: perché non ci aiutate a produrre noi, con le nostre forze?"

Per il principale centro tessile d'Europa, una sfida così non toccava solo i cuori: ma l'identità produttiva della città. All'Associazione Prato per la pace (il Comune con la Diocesi, e l'Associazione medici per il disarmo), si sono uniti non solo i pacifisti, ma Unione industriali, Confederazioni artigiane, sindacati. Obiettivo: 50.000 metri di stoffa. Ai consiglieri di Sarajevo, in novembre, ne viene consegnato il doppio; ma si ferma a Tarcin, a 30 km dalla città. "Non si poteva usare il tunnel, stavolta - spiega il sindaco Kupusovic - E' troppo stretto e basso, per i palletts. E aprirli voleva dire esporsi ai saccheggi". C'è voluta tutta l'ostinazione di chi lavora sul campo, dalla Cooperazione italiana a Spalato, ai volontari del Consorzio Italiano di Solidarietà, al coraggio dei sarajevesi, per scavalcare gli ostacoli burocratici, i posti di blocco, le strade blu ancora chiuse. Il primo carico arriva in fabbrica solo in febbraio.

"Ce l'abbiamo fatta - dice Martini - Non io, ma tutta Prato, con la sua identità e la sua storia". Pensa ai legami di decenni, con quella che ancora si chiamava Jugoslavia. Ma anche alla storia dell'emigrazione pratese, nel secolo scorso, e ai 460 pratesi finiti in campo di sterminio, e tornati solo in 20; al "gemellaggio di riconciliazione" proprio con la cittadina austriaca

dove era collocato il lager. "All'inizio, - racconta - il loro Comune resisteva, non voleva riaprire la ferita della memoria. Ci sono voluti vent'anni, per incontrarsi. Ma abbiamo imparato a parlarci: dire e dirsi la verità, e ripartire da lì. Questo facciamo con tutti".

Tutti: i "nuovi" pratesi, il confronto con l'immigrazione. "Prima erano gli italiani, i meridionali. Dal 1951 al 1981 la città passò da 80.000 a 170.000 abitanti. Una sfida all'integrazione, difficile, ma oggi compiuta". Poi la sfida prende altri nomi, altri volti: 5000 cinesi, 600 albanesi, e marocchini, algerini, filippini. Finora, nessuna aggressione, nè scritte razziste. Durerà? Ha idee ambiziose, il sindaco: il dialogo dentro la città, ma non solo. "Il punto di maggior tensione è con gli albanesi. E' anche per affrontarlo, che lavoriamo con una città di laggiù, Scutari. Inviando aiuti, e intanto impariamo a rompere le diffidenze, a gestire insieme i conflitti".

Pratiche politiche complesse, radici complesse: la tradizione di solidarietà internazionale del PCI, intrecciata alle nuove frontiere dell'antirazzismo, della "solidarietà pacifista" nella ex-Jugoslavia. E infine, anche un po' di radici personali. Non diceva il femminismo che "il personale è politico"? Non fu per la politica, che gli antenati di Martini, anarchici livornesi, fuggirono in Tunisia? Era il 1895. Tre generazioni dopo, Claudio nasce a Tunisi, fa le elementari in francese e in strada impara l'arabo delle parolacce. La cultura italiana la apprende non come cultura dominante, ma attraverso l'orgoglio di chi non rinuncia alla sua identità. "Siamo tornati in Italia anche per quello: perchè mio padre voleva che studiassimo qui. E poi forse perchè a un passo c'era la guerra di Algeria, e la situazione non era molto buona, per gli europei. Io avevo dieci anni."

Guerre aspre, ma guerre di liberazione. Si cresce, e c'è il Vietnam, la solidarietà con una terra lontana. Piove, e cresce la solidarietà a un passo da casa: Firenze alluvionata, i piedi nel fango della Biblioteca nazionale, per portare i libri a Prato, ad asciugare. "Avevo 15 anni, e mi sentivo un po' eroe: stavamo salvando la cultura. Oggi, di fronte alla Biblioteca nazionale di Sarajevo, distrutta non dalla natura ma dagli uomini, non so più pensare l'eroismo: forse solo quello dei pompieri, che spegnevano l'incendio sotto il tiro dei cecchini. E noi?"

Pensare a Firenze, camminando per Sarajevo. Hanno le stesse dimensioni, le due città. Che effetto farebbe, vedere il 40% di Firenze distrutta? Sarebbe una ferita per Firenze soltanto? "Chi difende Sarajevo - ha scritto l'ex-sindaco di Belgrado in esilio - difende l'idea di città, e la città di un'idea". Un'idea di convivenza: le chiese cristiane vicino alla moschea e alla sinagoga. "Io voglio essere il sindaco di tutti", ha dichiarato Kupusovic: una risposta implicita a chi cerca ormai "gli amici islamici". "La città è luogo di apertura, di mescolanza", insiste. "E di dignità". Dignità del lavoro, che pure è gratuito, per il sindaco stesso come per le operaie della Alhos. Dignità del produrre, in un piano solo di una fabbrica

che ne aveva tre. Ci vogliono nove milioni di dollari, secondo le Nazioni Unite, per ricominciare a produrre le cose più urgenti, a Sarajevo. Per ricostruire davvero l'apparato produttivo, non si sa: "non ancora stimato". Si sa che riattivare i servizi, acqua, luce, trasporti, sanità, costa 540 milioni di dollari. Quante Prato ci vorranno? E i governi?

"Sento la disattenzione della politica: anche della sinistra", dice Martini. "Ma noi continuiamo, non solo con le stoffe. Abbiamo progetti sulla sanità, il gas, l'artigianato, la cultura". Impegni concreti, presi nei giorni in cui a Sarajevo si celebravano in assemblea mille giorni di assedio. "Usciti dalla sala, erano le sei: era tutto buio. Non il buio a me familiare della campagna, della quiete. Un buio urbano assoluto, popolato di scheletri di case, e a tratti, in condominii enormi ormai abitati da una famiglia o due, un tremolio dietro una finestra. Ti stupisci?, mi hanno detto i nostri vecchi. Si vede che sei nato negli anni '50. Noi invece lo ricordiamo bene. La guerra è buio."

Chiara Ingraio